

Solitudine, abbandono, sfruttamento, falsi miti: un libro-reportage racconta come crescono i bambini-criminali che vivono nelle periferie dell'Italia

Ti ricordi la prima volta che hai visto una persona morire? Sono cose personali, comunque ne ho visti quattro, di morti ammazzati. Il primo? Era un tossico. Lo conoscevi? Era un nemico, uccideva la gente senza motivo. Che cosa faceva? Faceva morire la gente che non faceva niente, noi diciamo le bocchette. Che vuol dire le bocchette? Cioè quando tu vai vicino a un altro e dici «Salvatore è un infame, lo dobbiamo ammazzare». Lui così faceva, faceva ammazzare la gente che non c'entrava, che nemmeno conosceva. E gli altri gli credevano? Gli credevano sì, perché erano più fanatici di lui. Perché lo faceva? Per i soldi. Ma era soltanto uno stronzo tossico e così è morto. L'hanno ammazzato? Sì, come un cane. E tu l'hai visto mentre lo ammazzavano? Sì, certo. Stavo lì. Che impressione ti ha fatto? Non mi ha dato nessuna impressione perché era un infame: è così che doveva finire. Ma in prima volta che hai visto uno morire, era come se avessi già saputo com'era? Io già sapevo come funzionava, come si ammazzava e tutto. Perché? Perché io avevo quindici anni e già ero stato in mezzo ai discorsi. Già sapevo come si agglustava la situazione, lo sapevo perfino come si fa l'agguato quando c'è un nemico che sta nella macchina e sta guidando. E come si fa? (...) Volete sapere come si affronta uno nella macchina? Con la moto, ma dovete stare attenti a non finire sotto alla macchina, perché quando sparate a uno nella macchina e lo cogliete alla testa, allora la macchina può fare uno sbandamento e vi può venire addosso. Lo dovete prendere quando state all'altezza dello sportello di dietro, dove si mette la benzina: da quella posizione va bene. (...) E questo te lo insegnavano quando avevi quindici anni? Sì, poi lo ho anche visto fare. E così che ti cominciò per sempre la tua malavita? Io penso che i ragazzini che cominciano la malavita a quindici anni hanno più esperienza di uno di quarant'anni. Perché se un ragazzo di quindici anni ha un'esperienza di questo tipo, non se la scorda, gli rimane impressa. A me è successo così. E quando un ragazzino comincia la malavita, gli fanno vedere, cioè può partecipare direttamente per imparare? No, direttamente no. Allora all'inizio si impara sempre solo a parole. Sì, finché non decidono che sei pronto. Quindi la prima volta lo fai per davvero... Sì, cioè a sedici anni non lo puoi fare proprio subito da solo, perché non hai esperienza sufficiente. Allora la prima volta vai con uno più vecchio di te. Il ragazzino va con uno più grande, uno che ha più esperienza di lui... E così impari il mestiere. Mettiamo che lo adesso avessi quindici anni e volessi entrare nella tua compagnia... Se voi avete quindici anni e io diciotto e già ho esperienza, io vi direi «Sentite, Paolo, io devo sparare a uno, venite anche voi e io vi faccio vedere come si spara». Cioè non vi dico come si deve fare, ve lo dovrete vedere da voi. Però se, mentre andiamo, io non me la sento più... che cosa succede? Non succede proprio niente. Ma tu cosa penseresti di me? Io penserei che voi siete un cacaso e che siete uno stronzo. (...) Come si diventa un killer? Quando uno è ancora un ragazzo comincia a sparare nelle gambe a una persona. Così si comincia, perché se tu mi spari nelle gambe, mi puoi sparare anche in testa e allora vuoi dire che sei un ragazzo di coraggio che può sparare anche in testa alla gente, così come ha sparato nelle gambe. Ma non è la stessa cosa sparare alle gambe o alla testa. Sì che è la stessa cosa. Per una persona che ha coraggio è la stessa cosa la capa come le gambe, perché io se vi sparo nelle gambe vi posso cogliere nella vena e posso farvi morire, allora è meglio che vi sparo in testa, così vi faccio morire più in fretta. Sì d'accordo, però tu capisci che comunque c'è una differenza o per te è tutto lo stesso? Certo che ci sta la differenza. Un ragazzo che lo fa per la prima volta, non ci va sotto convinto nello sparare in testa, perché un ragazzo ancora non sa come sparare in testa a una persona: prima deve prendere esperienza. Deve prima



Alain Volit

«Io, Salvatore, ho visto uccidere»

vedere come si spara in testa a una persona senza avere pietà. Quel ragazzo deve capire che se lo spara in testa a una persona è perché questa persona non ha avuto nessuna pietà a me; non deve sparare in testa a una persona senza motivo, si deve sparare soltanto perché si è subita una mala azione. Cosa deve avere fatto una persona per essere condannata a morte? O deve tradire... Cosa vuol dire tradire? Se voi siete amico mio, un amico stretto che abbiamo fatto rapine assieme, abbiamo fatto tutto assieme, e poi mi tradite, mi volete sparare oppure ve ne volete andare con i nemici, questo è un fatto grave, perché noi abbiamo mangiato dallo stesso piatto... Mi capite? Secondo te non si può perdonare mai? No, perché voi siete andato con i nemici e poi venite un'altra volta da me; io non ho più fiducia di voi, voi mi potreste anche ammazzare nel letto mentre io sto dormendo. Invece i veri amici si vedono nelle situazioni brutte e a me sono capitate situazioni proprio brutte. Ma ne racconti una? Una volta in un negozio eravamo in due: mentre ce ci prendiamo i soldi e tutto il resto della cassa, ce ne stiamo andando, io dico all'amico mio «Sentì, prendi la vespina, mettila in moto che io adesso arrivo, montiamo sopra e ce ne andiamo». Mentre stavo uscendo fuori, le due persone del negozio mi danno addosso. Il mio amico invece di scappare è tornato indietro e mi ha preso. Nel momento in cui siamo scappati sulla vespina io ho pensato che questo era il migliore amico che tenevo. Questi sono i momenti in cui si vede quanto uno ti vuole bene. Invece se lui mi voleva male, se ne andava. Quando ho cominciato a fare le rapine tenevo la pistola giocattolo e se la pistola giocattolo si riconosceva, le persone mi venivano addosso, se non vai con un amico, l'ammazzano di botte. Invece il tuo compagno aveva una pistola vera? Sì certo, aveva sempre il colpo in canna. E se non fosse tornato indietro? Sarebbe stato un infame. E tu che gli avresti fatto? L'avrei ucciso. Ci sono persone che l'hanno fatto per questo. Vuoi dire che hanno ucciso il loro compagno perché li ha lasciati nel panticcio? Sì, è capitato a molti... hanno fatto una brutta fine. Quindi anche tu mi ammazzaresti per questo? No, io non è detto che ti ammazzavo, ci sono pure quelli che ti ammazzano, ma io sono un tipo cal-

mo, io vi posso anche perdonare. Però se vedi un tuo amico morto ammazzato, allora è diverso. Ti ricordi la prima volta che hai visto un tuo amico morto? Quello è stato proprio un momento triste. Ci siamo messi tutti a piangere, eravamo compagni stretti, compagni di sangue, di cuore. Quando è successo? Non posso dirlo... gli hanno sparato. L'ho visto per terra. Quando vedo la moglie ancora mi sento male. La moglie? Sì, ci sono tante mogli di miei amici che se ne sono andati. E brutto perché quando la donna di una persona di malavita che è morta vede che tu stai scherzando, si sente male perché lei non può, perché il tuo uomo è sotto terra. Ma la vedova di uno di malavita si può riposare? Sì, però porterà sempre con sé il

«Mi ritornano in mente le loro frasi semplici, il loro modo candido di raccontare vite terribili che sembrano essere state progettate da bambini senza cuore. Ma i bambini cattivi un cuore ce l'hanno: è quello violento dei loro padri, dei loro cattivi maestri». Si conclude così il libro di Paolo Crepet, Cuori cattivi (Feltrinelli, ti-

re 18 mila), un viaggio nel mondo dei nuovi ragazzi di vita, da Roma a Bari, dalla Brianza a Napoli, il brano che anticipiamo è la storia di Salvatore, ragazzo della camorra, ospite della comunità «Jonathan», nella campagna di Scisciano, a due passi dal Vesuvio, condannato per spaccio di droga e altri piccoli reati.

sta saper aspettare. ... Non si toccano mai. Al limite una donna deve ammazzare un uomo per essere toccata. Cioè se una donna spara a un mio amico, io l'ammazzo (...). Hai detto che viene punto chi tradisce. E poi chi altro merita la morte? Chi sbaglia rubando i soldi o la droga. Quando uno fa una cessione di droga, i soldi che escono da quell'affare si devono dare anche ai carcerati, perché non ci sono solo quelli che stanno fuori, c'è anche in carcere la gente di malavita, anche quelli devono mangiare. Se per esempio voi fate un affare da un miliardo e ve lo prendete per voi, voi morite, perché avete preso i soldi della gente che sta fuori e di quella che sta dentro. I soldi non sono vostri, sono di tutti. (...) Come funziona l'organizzazione? C'è un capo? Sì, certo che c'è. L'hai mai conosciuto il tuo capo? Sì che l'ho conosciuto. E come sono i capi? Sono gente brava. Hai mai avuto paura di un capo? No, non ho paura, perché lui ha fede in me. Come dev'essere un capo? Prima di tutto deve essere battezzato, cioè ci sta un altro capo più importante che lo battezza, lipo... Quelli possono battezzare. Tipo chi? Sono persone importanti, potenti... Vi prego, i nomi non me li fate fare, sono questioni delicate. Lo capite no? D'accordo, niente nomi. Torniamo al capo: che qualità deve avere? Deve saper parlare quando si sta in mezzo a un discorso. Quindi non può essere un ignorante... No, prima di fare un agguato deve decidere: bisogna fare così e così. E così si fa. Se lui vi dice una cosa e voi ne fate un'altra, non vi viene bene, capite? Cioè se lui vi dice che l'agguato lo dovete fare così e voi lo fate in un altro modo, non vi viene bene, vi possono ammazzare o vi possono arrestare. Invece se lo fate come dice lui, tornate a casa vivo. Ma se non lo fai come dice lui e va bene? Vuol dire che avete soltanto fortuna. Perché lui sa sempre come si fa? Sì, lui ci dice tutto: dove abita la vittima, dove la dobbiamo aspettare, con che macchina dobbiamo andare... Lui sape ogni cosa. E non sbaglia mai? No, lui tiene la capa... non ha mai sbagliato. Poi se voi fate una cosa per la malavita, il capo lo viene a

sapere, anche se non vi conosce. Se per esempio gli dicono «Sentì, c'è questo che ha fatto questo piacere, è un bravo ragazzo, lui allora ti risponde «Salutalo da parte mia con un grosso bacio!...» E come fa a sapere tutto questo caso? Tramite tutti i capi più piccoli. Il capo deve sapere tutto, anche se si sposta una macchina da una parte all'altra della città o se vi siete comprato una camicia. Lui sa tutto, controlla tutto... se no non sarebbe il capo. Quando un ragazzino come te conosce un capo, che emozione prova? È bello per il capo, perché un ragazzino che sta in mezzo alla malavita è bello per lui, ma anche per il ragazzino... È un onore... Ma questo forse non lo potete capire. E che succede quando un ragazzino incontra un capo? Il capo ti può abbracciare, ti può baciare, ti può far mangiare a tavola con lui, oppure ti può dare cinque milioni o comprarti una motocicletta, una macchina, perché il bene che ha lui per te non si sa descrivere. Ma che cosa è che ha più valore? Se ti comprano una moto oppure se ti fa sedere a tavola con lui? Io, vi posso dire per me. Per me è più importante se mi fa sedere a tavola con lui, perché mangiare insieme a un capo è un onore, non ha prezzo. E se ti bacia, ancora di più? Sì, ma succede a pochi: a me non è ancora successo. Come sono le relazioni dentro il vostro gruppo? Per esempio immagino che il capo metta tanto denaro... insomma fa una bella vita... E così? In verità, se un capo è d'onore deve avere soltanto una donna, una moglie e basta. Perché se voi avete un'altra donna, quella vi può sparare in testa mentre stai facendo l'amore nel letto. Quella donna tutti la possono comprare per uccidervi, capite? E poi il capo deve avere una sola donna anche perché se io vado in carcere e ho soltanto mia moglie e lei mi viene a trovare, va bene, non può venirmi a trovare un'altra donna, non è buono... poi gli altri parlano. E se tu hai una passione per un'altra? Non potete. Il capo dice ai ragazzi che devono avere solo una donna; la loro moglie e basta. Questa è la regola. E non può succedere che ti viene voglia di fare l'amore con un'altra ragazza? A me sì, al capo non gli succede mai. Anche così si vede che è un capo. Santi Salvatore, mettiamo che domani ti sposi e che hai dei figli e che quello maschio ti dice che vuole entrare nella malavita: tu che fai? No, i figli maschi non mi piacciono e non li voglio. Ma se capiscono? Gli direi che deve fare il bravo ragazzo, perché io ho sofferto molto. Deve andare a scuola, deve studiare e non deve toccare mai la droga. E se lui non obbedisce, tu che fai? Prima gli spacco la faccia, poi lo chiudo in casa e non lo faccio più uscire. E se deve scendere, deve scendere con me o con sua madre, anche se ha diciotto o diciannove anni. Non lo manderesti a lavorare? No, io a lavorare non lo mando, perché non ho faticato io e perché neppure lui deve faticare. Ma deve essere onesto. Come fa a vivere senza faticare? La maggior parte dei figli di gente di malavita non faticano. Vuoi dire che non fanno niente? No, un ragazzo non fa niente: sta a casa e si va a divertire, va a ballare. I figli non devono toccare mai la droga, non devono rubare e non devono mai pensare di entrare nella malavita, perché è brutta, perché i ragazzi si devono soltanto divertire. Io, se avrò un ragazzo, spero che si diverta molto e faccia tutto quello che non ho fatto io. Pensai di aver fatto una bella o una brutta vita? Né bella né brutta. Se potessi realizzare un sogno, cosa vorresti? Ritornare indietro a quando ero piccolo, potermi sposare e fare un'altra vita. E non vorresti entrare più nella malavita? Eh no dottò, qui si muore, mica si vive... Salvatore mi guarda negli occhi, è emozionato, ma non lo vuol far vedere; mi sorride come se fosse diventato improvvisamente più timido e più piccolo. Poi rimette a posto le carte da gioco sul tavolo e si alza di scatto. «E tardi non avete sonno?», mi dice con voce di nuovo adulta. Salvatore non può sognare, non può desiderare altro da quel che gli fanno fare. E in una gabbia, lo dicono i suoi occhi disperati e lucidi. Ma non lo può far capire agli altri e nemmeno a se stesso

DALLA PRIMA PAGINA

Noi grandi e i baby-killer

Con questo nuovo libro, Crepet indaga invece, apparentemente, in un'altra direzione: dalla parte di chi, motivato da un «cuore violento» (vedremo poi a chi appartiene, in realtà, questo cuore), aggredisce e uccide la vita altrui (e, certo, così facendo snatura e a volte perde la propria stessa vita, la libertà e la serenità), come dice nella straordinaria intervista che apre il libro, Loredana, la «baby killer» di Foggia, come l'anno chiamato i media locali). Questa direzione di ricerca e di riflessione è, in realtà, appunto solo apparentemente opposta rispetto a quella sui giovani suicidi. Unisce entrambi i lavori il loro frangere in contesti che rinviano sempre a una caduta della capacità di ascolto da parte degli adulti, a una loro perdita drastica di autorevolezza, di capacità educativa. A sbandamenti e inaridimenti, a volte patetici, a volte cinici, che tradiscono la crisi di una funzione, quella formativa ed educativa, oggi più vitalmente necessaria che mai. I mondi in cui sono cresciuti questi ragazzi - periferie desolate, ma ricche di opportunità «devianti»; complessi urbani luccicanti di merci e di occasioni provocatorie; messaggi palesi o subliminali trasmessi e ritrasmessi, conficcati nei cervelli e nei cuori, che stimolano alla sfida precoce, al gesto che rende risolutivamente protagonisti, che promette ricchezze veloci, emozioni brucianti - i mondi che propongono tutto questo, ogni giorno, sono tali da non consentire a nessuno il lusso dell'ingenuità. Oggi. E questi ragazzi passano di colpo dalla condizione di ingenua verginità ed innocenza a un'altra, precoce e del-

nitiva, di sperimentata durezza. Ma al centro di tutto questo c'è la perdita di capacità educativa e di capacità di ascolto degli adulti contemporanei. Non solo di chi fa l'educatore di mestiere, ma degli adulti nel loro insieme, prigionieri a volte dei propri giovanilismi, della propria deresponsabilizzante ed eterna adolescenza, o del loro egoismo, delle fragilità culturali ed esistenziali. Perciò non basterebbe, se volessimo indicare risposte possibili a queste storie e a ciò che denunciano, rinviare alle solite crisi di famiglia, scuola, eccetera. E qualcosa di più complesso, cioè una crisi o un deficit di civiltà, di sensibilità e d'intelligenza; ma è anche qualcosa di più semplice: l'atto e la preoccupazione educativa, cioè, quel che fa sì che qualcuno più grande e più maturo si prenda cura di chi è più piccolo, meno esperto, più fragile. È in questa debolezza, ma anche, spesso, nel cuore cattivo degli adulti, che trova origine la crudeltà di questi «baby killer», la violenza dei cinquantamila milioni che ogni anno compiono ogni genere di crimini. Le figure limpide, forti, ammirevoli di adulti che Crepet racconta in questo libro - da don Gino Rigoldi a fraile Luca all'ex ragazzo cattivo Gabriele e agli altri - dimostrano che si può fare, che si può agire: che se le istituzioni fossero più impegnate molti maggiori risultati sarebbero raggiungibili in breve tempo. Ma mostrano anche la distanza sconcertante che corre tuttora tra i cuori delle persone forti e generose e quelli degli ignavi e degli egoisti che affollano le vie e le strade dei nostri ragazzi. (Gianfranco Bettini)